

Miseria e misericordia

«Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»

Gv 8,1-11

Introduzione

«Non possiamo mai appartenere a quella categoria di persone di cui Gesù ha detto che non hanno bisogno di conversione perché si credono giusti: in tal caso non avremmo più bisogno di Gesù. Forse saremo ancora in cammino verso Dio, ma soli nel senso più solitario del termine [...] irrimediabilmente in preda a noi stessi; ci sentiremmo sempre più profondamente frustrati perché non incontreremmo mai l'amore autentico.

È sempre illusorio credersi convertiti una volta per sempre. No, non siamo mai dei semplici peccatori, ma dei peccatori perdonati, dei peccatori in-conversione [...]. Convertirsi significa ricominciare sempre questo rivolgimento interiore, per mezzo del quale la nostra povertà umana si volta verso la grazia di Dio [...].

Abba Poemen, il più famoso dei padri del deserto dopo Antonio, quando in punto di morte veniva lodato per avere vissuto una vita beata e virtuosa che lo metteva in condizione di presentarsi davanti a Dio con estrema tranquillità, rispose: 'Devo ancora cominciare, stavo appena iniziando a convertirmi', e pianse»¹.

Il nome di Dio è «misericordia» (cfr. Es 34,4-9). Questo è il suo modo di essere presente alla storia di Israele, nonostante i rallentamenti, i no ingrati e ciechi e le infedeltà del popolo. All'allontanarsi di Israele da YHWH si contrappone il suo rimanere fedele all'alleanza; alla ingratitudine e all'idolatria della comunità risponde un Dio di amore e di tenerezza che rimane fedele ad appuntamenti di perdono e di riconciliazione, perché il popolo possa ritornare a lui e scegliere di nuovo il Signore.

Questa è la sorpresa di un Dio che ama sempre in modo incondizionato, che non ripaga a misura dei nostri peccati.

Accogliamo, dunque, questa narrazione dell'incontro di Gesù con la donna adultera, quale rivelazione di una parola d'amore che Dio ha detto nel suo Figlio, quando incontrava situazioni di persone piagate nel corpo e nello spirito, senza allontanare nessuno da sé, ma accogliendo tutti con speranza.

1. In ascolto della Parola

Il c. 8 dell'evangelo di Gv evidenzia una questione fondamentale relativamente all'identità di Gesù; più precisamente si interroga a proposito del suo rapporto con la Legge. Molti esegeti hanno richiamato difficoltà, e non

¹ A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano (BI), 1990, pp. 11-13.

poche, a contemplare la narrazione dell'incontro di Gesù con la donna accusata di adulterio nell'insieme del IV Evangelo; di fatto, però, oggi la questione pare risolta. Se è pur vero che questa pericope entra tardivamente nel corso del II-III secolo nell'economia dell'evangelo di Gv, si preferisce accogliere la redazione ultima che è stata consegnata alla Chiesa, quale patrimonio di parola di Dio rivelata². Certamente la collocazione di questo brano a questo punto della narrazione di Gv trova la sua giustificazione nel fatto che è volta a sottolineare l'autorevolezza di Gesù, superiore a Mosè.

Gesù si presenta come la luce del mondo, che dirada ogni tenebra che avvolge l'umanità. Il modo più esplicito per manifestare ciò, per Gesù, è quello di agire nella misericordia, astenendosi dalla condanna di qualcuno, perché in questa direzione si muove il progetto del Padre, del quale il Figlio ne costituisce la realizzazione in pienezza. Questo è il paradosso della gratuità dell'amore di Dio manifestatosi nel Figlio Gesù; tale paradosso domina la teologia del IV Evangelo.

I punti decisivi della pagina evangelica indicata potrebbero essere raccolti attorno a tre momenti peculiari:

- vv. 1-2: Gesù, il maestro unico;
- vv. 3-6: l'arroganza di un giudizio senza appello;
- vv. 7-11: il trionfo della misericordia.

1.1. Gesù, il maestro unico (vv. 1-2)

Gesù è presentato, fin dall'esordio del testo evangelico, come il maestro che, nel tempio, ha una parola di verità e di consolazione; l'autorevolezza e la forza della sua parola giunge profondamente al cuore di ogni uomo e di ogni donna in ricerca.

Fin dall'inizio del giorno (all'alba: *orthrou*), nel momento in cui si esce dalla notte e dalla tenebra, egli sta seduto (*kathisas*) in mezzo al popolo, modello di una comunità in ascolto, che apprende da lui l'arte del conoscere, dell'interpretare e dello scegliere Dio con amore, anche in situazioni di debolezza e di infermità, che caratterizzano il suo cammino. È attorno a Gesù, la luce nuova, che converge la folla di uomini e donne stanchi, affannati, disorientati e, molto spesso, illusi da una vita fatta di false letizie, seducenti inganni e oppressa da una legislazione che insabbia la libertà del discepolo.

Eppure tutti costoro trovano in Gesù parole non di condanna e di giudizio inappellabile, ma gesti di accoglienza, di perdono, di invito rinnovato a ri-

² Un approfondimento ulteriore della narrazione evangelica di Gv 8,1-11 può essere condotto sulla base degli studi di R. Schnackenburg, *Il vangelo di Giovanni. Parte II. Testo greco, traduzione e commento*, Paideia, Brescia 1977, pp. 304-318; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale / capp. 1-12*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 430-439; R. Fabris, *Giovanni*, Borla, Roma 1992, pp. 475-492; Y. Simoens, *Evangelo secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 245-251.

prendere il cammino per aprirsi alla pienezza della vita e alla speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), di cui lui stesso è garante. Nello spazio sacro del tempio (*eis tò hieron*) di Gerusalemme prende avvio un pellegrinaggio fin dall'inizio del giorno e che conduce alla fonte della luce che è Gesù. È la testimonianza di una comunità in ricerca perché scorge in Gesù la verità di una parola che toglie il velo, ri-vela gli angoli più reconditi dell'animo umano, non giudicando, ma portando luce e una consolazione autentica, riconsegnando il valore ultimo di ogni vita.

1.2. *L'arroganza di un giudizio senza appello* (vv. 3-6)

Nel contesto di questo insegnamento di Gesù alla folla in ascolto, si inseriscono con irruenza alcuni scribi (*oi grammateis*) e farisei che gli sbattono in faccia una donna (*agousin dè gynaika*) ponendola nel mezzo (*stēsantes autēn en mēsō*) di un collegio giudicante, che è stata colta in flagrante adulterio e, pertanto, meritevole di condanna a morte per lapidazione.

Questi scribi e farisei ritengono questa donna l'unica responsabile dell'accaduto, ovvero della negazione della fedeltà matrimoniale, senza fare cenno alcuno all'uomo che era con lei. Dell'uomo non se ne fa menzione perché, di fatto, nella società dell'epoca, il maschio occupava, comunque, una posizione dominante. Essi sono avidi di un giudizio senza appello, bramosi dell'individuazione del colpevole evidenziando una violenza, che parla il linguaggio della morte come possibilità del ristabilimento della giustizia e del disordine creato dalla disobbedienza al comandamento della *Torah* espresso in Gen 2,24 (v. 5).

Ciò che essi fanno solamente invocare è una disposizione della *Torah* di Mosè, che sancisce una condanna inequivocabile di morte nei confronti di persone che si sono macchiate di un delitto così grave, che contraddice il comandamento della fedeltà coniugale indicato da Dio come segno della sua fedeltà all'alleanza e di cui il matrimonio è attualizzazione.

Dunque, gli scribi esperti e osservanti della *Torah* presentano a Gesù non la donna, ma un caso legale. Infatti, questa donna ha perduto ai loro occhi la sua dignità di persona e viene considerata semplicemente un caso legale, imprimendole ancor più una umiliazione avvilente. A conferma di ciò il v. 5 precisa: «Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa (lett.: una di queste tali – *tàs toiautas*). Tu che ne dici?». A tal punto, dunque, questa donna è svuotata della sua dignità da essere considerata esclusivamente una 'cosa' vergognosa, la cui presenza diventa contaminante la purezza dei comandamenti e la ipocrita osservanza dei presunti giusti.

Scribi e farisei desiderano sapere il giudizio di Gesù, anche se, di fatto, il loro intento è quello di tendere un sottile tranello a Gesù (*peirazontes auton*). In realtà l'inganno teso è veramente subdolo; qualora Gesù avesse dichiarato una parola di assoluzione nei confronti della donna egli sarebbe sta-

to accusato di disobbedienza e di disprezzo della *Torah*; nel caso in cui, invece, Gesù avesse espresso una parola di condanna nei suoi confronti della donna, avrebbe attirato su di sé un atto di disobbedienza alla legislazione romana, la quale evocava a sé il diritto di emettere una sentenza di morte.

Dunque il tranello è molto sottile. Se è pur vero che è umiliante per la donna la farsa giuridica organizzata da scribi e farisei contro di lei, non lo è da meno per Gesù che, di fatto, è il primo ad essere posto sotto accusa.

In realtà, scribi e farisei sono già pronti a lapidarla, pur sapendo che la legislazione mosaica affermava la necessità di condurre anche l'uomo che aveva commesso adulterio con lei.

Dt 22,22: «Quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna. Così toglierai il male da Israele». Dal canto suo Lv 20,10 conferma: «Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte».

Nonostante la legislazione di Mosè sia chiara gli scribi vogliono che Gesù si pronunci. Come si può notare la legislazione giudaica contempla la condanna di ambedue gli adulteri. Pertanto la posizione assunta dagli scribi e dai farisei davanti a Gesù è restrigente e riduttiva dell'interpretazione della legislazione stessa in quanto ritengono esclusivamente la donna imputabile di questa colpa. La loro arroganza, che nasconde un progetto omicida, perverte anche il comandamento della Legge di Mosè pur di dare sfogo al loro disegno violento di trovare un colpevole.

1.3. Il trionfo della misericordia (vv. 7-11)

Gesù, che conosce profondamente quanto sta racchiuso nel cuore dell'uomo (cfr. Gv 2,25) non cade in questa imboscata; non entra nel dibattito legale, non partecipa a questo contenzioso nel quale la donna è scambiata semplicemente con un 'caso' e relativamente al quale la condanna è già stata emessa. Al contrario, Gesù si chiude nel silenzio e compie il gesto misterioso dello scrivere per terra (*tō daktulō katégraphen eis tēn ghēn*).

Solo dopo questo gesto, più eloquente di ogni aringa, poiché insistevano nell'interrogarlo (o, meglio, nell'accusarlo: *hōs dē epémenon erōtōntes auton*), Gesù prende la parola. Che cosa questo gesto intenda significare precisamente non ci è dato subito di comprendere. È forse l'indicazione della necessità del silenzio come condizione previa per cogliere in profondità la persona, uscendo dalla tentazione di identificarla semplicemente con il suo caso? Gesù intende forse richiamare l'attenzione sulla precipitosità del giudizio, che impedisce di valutare attentamente e secondo verità? O, piuttosto, intende condurre gli accusatori della donna a far memoria della grande tradizione profetica, che ha sempre annunciato il perdono e la misericordia da parte di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e vi-

va? (cfr. Ez 18,23.32; 33,11). Il silenzio di Gesù, pertanto, orienta senza equivoci verso la speranza e verso i pensieri, che non sono quelli degli uomini (cfr. Is 55,9-11).

L'atteggiamento assunto da Gesù non è quello di chi prende le difese della donna; egli non intende ignorare la sua situazione e nemmeno implora un gesto di clemenza da parte dei suoi accusatori. Al contrario, Gesù, che conosce bene la legislazione di Mosè, ribalta la situazione: con una parola decisiva mostra che tutti sono pervasi dal peccato e chiede immediatamente di passare ai fatti, cogliendoli in scacco: «Chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei» (v. 7). Egli costringe quanti hanno la presunzione di essere giusti davanti a Dio a scagliare la pietra contro la donna. La parola di Gesù grava come una sentenza; conduce gli accusatori a desistere dal loro progetto legalista e affamato di violenza omicida e li pone nella condizione di andarsene a cominciare dai più anziani (v. 9). Pertanto, Gesù rifiuta l'accelerazione della fine per mezzo di un verdetto di condanna a morte in nome di una grave deviazione del rapporto, che dovrebbe permettere la vita e non la ricerca di una lussuria fine a se stessa. Ciò che Gesù mette in primo piano è l'alleanza di Dio, anche di fronte alle infedeltà più gravi del suo popolo adultero e peccatore.

Alla fine rimangono solo Gesù e la donna. Agostino, commentando in modo illuminato questo passaggio annota: «Non rimasero più che due: *miseria et misericordia*». Effettivamente bisogna dare atto a questi scribi e farisei di umiltà di fronte a Dio e agli altri nel non riconoscersi esenti dal peccato.

E ciò prelude alla dichiarazione finale di Gesù (v. 11). Rialzatosi (*anakyptas de ho Iēsous*) Gesù si rivolge alla donna: «Donna, nessuno ti ha condannata?». Gesù la chiama donna, non adultera! Egli la accoglie nello spazio dell'incontro di una relazione segnata dalla misericordia come persona e non come 'caso vergognoso'. Chiamandola «donna» (cfr. l'incontro con la samaritana in Gv 4) egli si rivela a lei come luce del mondo nel suo gesto disarmante di non condannare, aprendole una strada di speranza grande.

«Neanch'io ti condanno». Quando Gesù incontra situazioni di persone che vivono nel peccato e nella lontananza da Dio non incomincia mai a denunciare frontalmente il peccato. Al contrario, egli accoglie la persona con mitezza e nell'umiltà del suo cuore per sgravarla dal peso che l'opprime. Egli fa conoscere così la misericordia del Padre verso i peccatori, ovvero la sua volontà di salvarli dalla morte per ricondurli alla vita.

Solo così ad ogni uomo e ad ogni donna è concesso di prendere coscienza del suo peccato, della sua miseria e accogliere l'iniziativa gratuita del perdono di Dio. La scoperta della misericordia, infatti, precede sempre la coscienza del peccato.

«Va' (*poreuou*) e d'ora in poi non peccare più». Siamo di fronte ad un autentico annuncio di perdono, che traspare come un invito a vivere la vita nella libertà nuova di una creazione rinnovata, da riconciliati.

In sostanza, alla donna è riconsegnata la sua dignità di persona. La misericordia di Gesù in lei ricrea il «tu» di persona amata, le rende la sua soggettività; la fa passare da oggetto di desiderio sfrenato, di possesso e di condanna alla accoglienza di persona, che sa amare.

Il perdono di Gesù fa compiere un passaggio a questa donna: dalla legge omicida, che la voleva lapidata per la sua colpa, all'essere persona amata, capace di relazione gratuita e di incontro con l'altro senza ambiguità, ma nella libertà e nell'amore.

2. In ascolto della vita

L'ascolto nella fede di questa pagina evangelica di Gv ci conduce a precisare alcuni aspetti circa le nostre esperienze di peccato e di riconciliazione, mettendo al primo posto il primato della misericordia di Dio verso di noi, così come ci ha manifestato Gesù, il Figlio.

Anzitutto, è necessario richiamare che il perdono di Dio non è ignoranza dei nostri sbagli; la sua misericordia non può essere scambiata come una segreta complicità quasi egli sia un educatore ambiguo che tollera volentieri le nostre imprudenze e le nostre presunzioni arroganti.

Il perdono di Dio, in secondo luogo, non può essere nemmeno confuso con una comprensione piena e benevola di un amico nei nostri confronti, che scusa tutto e che diventa complice della nostra mediocrità, che suscita commiserazione.

Il perdono è sempre un costruire di nuovo. È un ricominciare a scegliere il per primo della nostra esistenza. Il perdono è sempre il segno evidente di un atto di libertà di amare da parte di Dio verso di noi, non soggetto ad alcun ricatto.

L'unica ragione del perdono da parte di Dio è l'amore. Solo questo è in grado di darci la vita e la forza di ricominciare nella speranza. Perdono, pertanto, è la sua gratuità assoluta di iniziativa di misericordia verso di noi. Anche davanti alle nostre durezza e resistenze, il perdono di Dio non si ritira, non viene meno, è irrevocabile; egli non tradisce la sua alleanza. Il perdono, in sostanza, è l'atto libero della pazienza e della magnanimità di Dio verso noi tutti, sue creature.

Anche nella fragilità e nell'incompletezza dell'esistenza, davanti a lui saremo richiamati per rifarci creature nuove in Cristo, il Figlio. Nel faccia a faccia comprenderemo il nome nuovo, che ha pronunciato su di noi e che faticosamente, ma senza smettere le mani dall'aratro (cfr. Lc 9,62), abbiamo colto come vocazione.

Il constatare le nostre infedeltà non deve tramutarsi in disperazione o angoscia per la paura del giudizio, ma è un aprirsi alla possibilità che Dio architetto e costruttore ci rifaccia in modo nuovo e ci metta nella condizione di

ricominciare. Di questo, l'esperienza sacramentale della riconciliazione è buona notizia.

Si narra che un sapiente monaco, un giorno, interrogato a proposito dell'attività sua e dei suoi confratelli nel monastero, rispose con queste parole: «Noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo ancora». In verità, la vita cristiana espressa in qualsiasi vocazione è il 'luogo' nel quale si cade e ci si rialza nell'attesa del ritorno del Signore; quando egli verrà ci troverà caduti, ma nell'intento di rialzarci e sarà lui stesso a sollevarci definitivamente a sé.

Siamo posti di fronte all'esteso spazio della speranza segnato dalla misericordia, quella che Gesù ha narrato con le sue scelte di incontrare tutti, con la sua parola di perdono e di consolazione e con il dono di sé.

Questo primato della misericordia del Padre nella nostra vita e manifestatosi in Gesù, mette in noi continuamente il desiderio e la memoria di lui, in una lotta contro la mediocrità, in un cammino perseverante nell'ascolto della sua Parola, nella preghiera, nell'eucaristia e nella esperienza della comunione fraterna.

Alcuni interrogativi ci possono aiutare a precisare alcuni aspetti emersi nella lettura della pagina evangelica di Gv:

- Prendiamo coscienza di essere dei peccatori perdonati?
- Ci rendiamo conto che l'esperienza della riconciliazione ci domanda di porci davanti al primato della misericordia di Dio? È davanti a lui e alla sua Parola che, anzitutto, ci mettiamo per un confronto e non solo davanti alla nostra coscienza.
- Ogni esperienza di riconciliazione è un essere riammessi alla comunione della Chiesa. Il perdono accolto genera in noi altra misericordia verso i fratelli? Se non è così, qual è l'ostacolo che ci impedisce questo movimento di continuità dell'amore trasmesso mediante il perdono?
- Ogni perdono ricevuto e dato è il nucleo di ogni speranza. Percepriamo che la misericordia è quella iniziativa gratuita di perdono che ci permette di ricominciare?

Solo allora saremo testimoni di ciò che la grazia del Signore opera nelle nostre povere vite.